



Diario di Romania: Valachia, Transilvania, Oltenia

Un viaggio è sempre un'occasione da non sciupare. Quando partiamo, attraversiamo in fretta il ponte che separa le fantasie dei preparativi dalla realtà della strada che ci accoglie spesso nel buio della notte; e subito ci sentiamo trasportati dentro a tutto ciò che vediamo.

Poi anche i sensi si acquiscono e il vedere viene sostenuto dal sentire e dal percepire. La strada è il viaggio. La strada è fatica, stupore, meraviglia e sollievo. La strada ci accompagna sempre e dovunque. La strada sono i panorami e le persone che fotografiamo e che porteremo nel cuore anche quando saremo tornati. Non so quante volte vi fermate lungo la strada nel viaggio. Io lo faccio spesso; per guardarmi attorno, per riposarmi, per parlare con qualcuno, per curiosità e per scoprire qualcosa di unico e inaspettato: dietro un angolo, vicino all'orizzonte, in mezzo alla folla, per ricordarmi e raccontare quell'esperienza e quella sensazione.

Partiamo presto alla mattina, quando il buio è ancora notte e l'alba ci aspetta lontano, oltre il confine austriaco.

E così trascorrono dodici giorni fitti di appuntamenti e partenze: e momenti in cui lasciarsi attraversare dal freddo pungente dei primi giorni: gli occhi colpiti dai soli



splendenti di giorno, fra i boschi fitti di abeti e gli scheletri dei faggi, e la luce della sera che arriva repentina dopo aver indugiato a lungo prima di scomparire nei tramonti ampi e sfumati che occupano l'orizzonte curvo per la sua insolita lunghezza.

E il lungo tempo trascorso in pullmino che favorisce l'incontro di chi non si è mai frequentato prima, e la conoscenza di sé; quando il parlare si interrompe per condividere immagini di cose mai sognate, i volti delle persone curiose e di chi lavora e i sentimenti che suscitano dentro di noi in un punto indefinito.



E l'incontro con la gente; da guardare singolarmente, persona per persona, perchè quando siamo partiti abbiamo riempito lo zaino di pregiudizi. Ma le persone non sono la "gente" e l'idea che i romeni siano tutti "rom" o "sinti" o razza zingara e inaffidabile lascia spazio a un ripensamento sui modi gentili, accoglienti e curiosi con cui siamo trattati durante tutto il viaggio; e il sorriso che non lascia mai il volto delle persone che ci parlano e sorridono perchè questo è il loro modo di fare.

Poi la scoperta delle enormi dimore dei capi degli zingari fatte a pagoda, dai tetti di latta lucente, rame e altri metalli, sparse per la Romania, concentrate nella zona danubiana a sud dei Carpazi, testimonianza di una civiltà anacronistica e crudele in cui, nascendo in una casta o in un'altra, si acquista il privilegio di comandare oppure si viene bollati con il marchio dell'infamia e si rimane un "paria" (oppresso-intoccabile) per tutta la vita e per tutta la vita si rimane schiavo e sottomesso.



E gli odori dell'aria di montagna, del freddo, della neve; della pioggia che minaccia di raggiungerci ma che ci ha solo sfiorato, dei colori diversi da quelli limpidi e definiti dei nostri splendidi e unici paesaggi Italiani spesso dipinti e immortalati nei quadri presenti anche qui, in questo angolo di mondo che è crocevia delle culture dell'asia e dell'occidente, dentro ai palazzi e ai castelli più ambiziosi.



La strada ci inghiotte subito e andiamo subito d'accordo: alla sera del primo giorno abbiamo già percorso 1200 km. Le giornate che corrono assieme a noi lungo i percorsi meno battuti della transilvania ci accompagnano dentro Timisoara, città bella ma ancora preda dei cantieri che la riporteranno all'antico splendore.



E poi i resti ancora dissepoliti di una enorme città romana capitale della Dacia, su in montagna, ai piedi di grandi cime bianche dove freddo e neve sono sempre i padroni.



Sono le radici relativamente antiche di un popolo che ancora non capisce l'importanza di mettere in evidenza questa parte fondamentale delle sue origini.

Sembra che il vicino Castello Corvino, circondato dagli scheletri di cemento armato di grandi fabbriche dismesse, esempio di architettura militare di influenza gotica, sia più importante sul piano della evidenza storica delle vestigia rimaste a ricordo della buona convivenza instauratasi fra le legioni dell'Impero Romano e gli abitanti di questi luoghi da cui ha preso origine gran parte della attuale razza romena.

Tutto è bello, tutto è diverso e tutto è molto particolare.



E poi un monastero, il primo che abbiamo visitato: Lainici. I dipinti antichi e recenti dai tratti semplici e marcati sono già fuori dalle chiese, ne coprono le pareti e l'ingresso: ci sono i diavoli in basso, all'altezza degli sguardi, che cercano di attrarre a sé i morti recenti, e i santi in alto attendono coloro che si sono resi meritevoli del paradiso per le proprie azioni o per intercessione delle preghiere di vivi.



Colori brillanti, a volte attenuati e anneriti dal fumo delle candele; e i monaci che si muovono lungo i loggiati che accolgono le celle dirigendosi verso ogni lato della corte. Cade il nevischio molto fine e il vento è forte, ci sono poche persone in giro. Si parte di nuovo e la strada che sale ci porta in mezzo alle nevi profonde dove per decine di km non si incontra nessuno. Nelle gole buie e altissime attraversate dalle strade il ghiaccio la fa da padrone.



E poi il lago di Vidra: grande, enorme, disabitato, dove le strade sono difficili, dentro la neve.



E poi la notte per riposarsi; e poi si entra a Sibiu dove troviamo nuovamente aria di europa e di modernità in una città che appare rinata e felice. Si respira pulizia, ordine e accoglienza e l'odore del vento gelido che raffredda anche i raggi del sole riempie le narici e la fronte.



E poi la montagna sopra a Sibiu a Balea Lac dove si interrompe una delle strade più ardite di Europa che collega il nord ed il sud della Transilvania attraversando i Monti Fagarasiani fino dentro alla Valachia. Metri di neve ci guardano attraverso le finestre del rifugio dove ci servono le gustose ciorbe (zuppe/brodi di verdure e carne). Non ci sono strade, ci si muove a piedi e con gli sci: c'è anche un elicottero per raggiungere cime ancora più lontane.



Un altro monastero immerso nella neve dei Carpazi e la strada è ancora bianca di neve e di freddo e altri monaci ci aspettano desiderosi di mostrarsi accoglienti e aperti verso di noi: nel giardino troviamo una fonte miracolosa da cui aspettarsi prodigi.



Poi arriva a Bran, il castello famoso del Conte Vlad Tepes detto Dracula; gli altri castelli sono ridotti a cumuli di rovine. Si innalza maestoso e arcigno su una rupe che chiude la strada del passo che attraversa i Carpazi da sud a nord.



Siamo circondati dal freddo e dalla neve fra bancarelle costruite dentro a graziose casette di legno piene di pelli e maglioni e souvenir di ogni genere. A pranzo ci troviamo a Brasov, una delle città simbolo della Transilvania. E' un luogo antico, risale al neolitico: si sente l'odore del passato anche se ciò che si vede risale al tardo medioevo e agli anni successivi. E' bella, pulita e accattivante nonostante il freddo sempre intenso. Anche qui i bambini e i ragazzi sono padroni delle piazze e delle vie del centro.



La visita delle chiese evangeliche è sempre a pagamento e, se si ha fortuna, si possono ascoltare gli organi suonare (quello di Sibiu è uno dei più grandi di Europa): a Brasov c'è la chiesa evangelica detta "Chiesa Nera" (*Biserica Neagră*), che è considerata la più grande chiesa gotica dell'Europa orientale.





Si riparte dopo uno spuntino consumato nel sole della piazza principale e un rapido giro nel centro storico: destinazione Sinaia, città di montagna caratteristica per la sua particolare architettura e per la residenza estiva del Re Carol I. Il Castello Peles è un'opera unica per modernità, eleganza e buon gusto. La visita lascia stupiti per la qualità della progettazione, degli arredamenti e degli allestimenti (già in fase di costruzione il castello fu dotato di impianto elettrico assistito da una centrale elettrica fluviale, ascensore tuttora funzionante, aspirapolvere centralizzato, oltre 100 bagni con sanitari e rubinetteria in acciaio inox e acqua corrente calda e fredda, ecc...).



La strada verso Bucarest ci accompagna fino a un monastero diverso dagli altri. E' il monastero di Santa Suzana. Una giovane monaca ci parla nel cortile circondato dalle celle fatte a forma di casetta. E' accogliente e generosa; pur stentando nel suo inglese approssimativo, ci racconta di sé e della sua scelta accettata malvolentieri dalla famiglia.



Sembra un personaggio fuori dal tempo per i suoi modi e per il suo sguardo che ci attraversa per guardare qualcosa che sta lontano oltre di noi. La scelta di vivere la solitudine del monastero l'ha rapita ma le sue braccia sono diventate grandi quanto basta per abbracciare il mondo in una stretta che abbraccia tutti.



Bucharest è grande e caotica, con un sole leggero e un'aria meno fredda del solito. Camminiamo tutta la giornata ognuno seguendo faccende e obiettivi propri e, alla sera, ci troviamo a cena in un ristorante che ci offre cucina italiana e internazionale. Tutto ottimo ma molti rimpiangono i Papanasi dei giorni precedenti, fatti con panna e marmellata di mirtilli.



Il versante a sud dei Carpazi fa parte della Valachia e la neve è meno abbondante: Curtea De Arges è fresca e le chiese ed i monumenti sono suggestivi.

Il monastero sembra una costruzione orientale e le decorazioni delle pareti esterne hanno analogie con i mandala tibetani e le linee architettoniche disegnano dei mantra sui pavimenti e sulle colonne.



La montagna è bellissima: troviamo un hotel a picco su un lago enorme circondato dal bianco delle nevi e, quando ripartiamo, le strade diventano sempre più precarie e la campagna appare in tutta la sua durezza. I villaggi sono poco frequenti e le case fatiscenti, eppure la gente vive anche qui dove chi è fortunato possiede un carro e un cavallo. Poi la strada finisce dove una enorme frana ha spostato mezza montagna.



Un monastero di monache, all'imbocco di una gola profonda che taglia in due la montagna, mostra segni di recenti e pesanti ristrutturazioni: gli alloggi e i servizi del monastero fanno contrasto con la precarietà delle altre costruzioni nel raggio di diverse decine di chilometri. Il fascino di queste strutture si nutre dell'immaginario e dei sentimenti dei visitatori. I dipinti catturano l'osservatore e lo precipitano in un mondo magico e sconosciuto dove santi e demoni sembrano fare il tiro alla fune usando i corpi dei defunti per portarli dalla loro parte. Monaci e monache pregano durante tutta la vita per agevolare il passaggio dei fedeli verso il cielo e per rubare anche le vite più dissolute dalle mani dei demoni. Le candele accese nei monasteri dai parenti dei defunti e dei vivi indicano la strada giusta ai loro congiunti in qualche modo dispersi.



Baile Herculane mostra i segni di un antico splendore e i segni più recenti del comunismo che ha affiancato alle antiche terme enormi alberghi di 20 piani solo in parte funzionanti. La strada è sempre suggestiva e si snoda fra le montagne che si coprono di neve durante precipitazioni di questi ultimi giorni.





Le gole del Danubio ci appaiono in uno squarcio di cielo che si apre fra nebbia e nuvole nell'ultima giornata di viaggio. Fra poco saremo a Belgrado, e poi in Croazia, in Slovenia e infine in Italia: i ricordi stanno già correndo lontano ai paesaggi, ai sapori, ai colori, agli odori e ai sentimenti forti dei giorni appena trascorsi.

